

Giornale di Sicilia 13 Febbraio 2003

L'affondo di Riina: i pentiti sono ammaestrati

PALERMO. Nino Giuffrè, detto Manuzza, a tutto campo. Di mattina a Caltanissetta, di pomeriggio a Termini Imerese, l'ex boss di Caccamo ha affrontato ieri il processo d'appello per il fallito attentato dell'Addaura e un confronto, in un dibattimento che vede alla sbarra la mafia di Lascari, con l'altro «pentito» Salvatore Barbagallo. Giuffrè ha anche incassato le smentite (le prime) dell'altro collaborante Giovanni Brusca. E sempre di fronte al tribunale di Termini, c'è stato l'ennesimo show di Totò Riina.

Caltanissetta

«Dovevano essere uccisi entrambi: Giovanni Falcone e Carla Del Ponte. Con Bernardo Provenzano commentammo il fallito attentato e lui mi disse che con una fava si dovevano prendere due piccioni». Antonino Giuffrè risponde così al presidente della Corte di Assise di appello nissena. L'attentato all'Addaura del giugno dell'89, sempre secondo il collaborante, era stato deciso da Salvatore Riina, «con una ristretta commissione mafiosa». Secondo l'ex capomafia di Caccamo, a piazzare la borsa con l'esplosivo sulle rocce dell'Addaura sarebbero stati Salvatore Biondino e Antonino Madonia. Giuffrè ha escluso la responsabilità della commissione di Cosa nostra e ha «pizzicato» (facendo poi marcia indietro) Giovanni Brusca, da lui accusato, inizialmente, di aver partecipato alla riunione deliberativa. Brusca ha sempre escluso la propria responsabilità e alla fine Giuffrè ha detto che il suo coinvolgimento era una sua deduzione. «Riina - ha aggiunto Giuffrè - quando c'era qualcosa che lo interessava personalmente, andava avanti senza ascoltare il parere degli altri capimafia». I motivi della strage? «I boss Pippo Calò e Lorenzo Di Gesù avevano istituito i canali di riciclaggio in Svizzera. Falcone e la Del Ponte stavano indagando».

Termini Imerese

Come confermato dal discorso fatto da Giuffrè a Caltanissetta, tra lui e Brusca non corre buon sangue. Il boss di San Giuseppe Jato avrebbe incontrato «Manuzza» in un villino di Samuele Schittino, capomafia di Lascari, in presenza dei figli di quest'ultimo, Angelo e Salvatore, imputati di favoreggiamento. A sostenerlo, in un'udienza tenuta a Torino, era stato lo stesso pentito di Caccamo. Brusca ieri smentisce tutto: «Ho visto il signor Giuffrè -

dice - solo una volta, in un villino di Campofelice di Roccella, appartenente a Benedetto Capizzi. Dopo la sua scarcerazione (1993) ci saremmo dovuti vedere da Schittino, ma lui non venne».

Il confronto

Salvatore Barbagallo, sedicente mafioso di Villabate e collaborante sempre discusso, è in evidente difficoltà: «Non lo conosco come uomo d'onore - afferma il boss durante il confronto - e due delle persone che avrebbero partecipato alla cerimonia della sua iniziazione non sono affiliati ... ». «Ero un mafioso riservato», abbozza Barbagallo. «Dice di avermi fatto avere soldi, che non ho mai avuto - insiste Giuffrè - e di aver partecipato a riunioni con me. Ma io non ce l'ho mai visto». «Forse ero lì quando lei non c'era», replica l'altro.

Lo show di Riina

«I pentiti sono ammaestrati», dice il boss, chiamato come teste di riferimento dall'avvocato Giuseppe Scozzola. «Io, Giuffrè non lo conosco», taglia corto il boss. Il pin Marcello Musso lo affronta: «E Provenzano?». «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere». «E Bagarella?». «Certo che lo conosco: è mio cognato. I pentiti? Dicono solo bugie, sono istruiti da chi cammina a braccetto con loro. Lo sa lei, chi ci cammina con loro. Io non lo so».

**Riccardo Arena
Giuseppe Martorana**

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS